L'ULTIMA TRASMISSIONE

di JOHANNES STEEL

Johannes Steel, giornalista americano, era anche commentatore politico della compagnia radiofonica *A. B. C.* Le sue trasmissioni furono però giudicate incompatibili con la politica ufficiale di guerra ed egli venne dimesso. Steel è membro del Comitato Permanente del Congresso Mondiale dei Partigiani della Pace. In questo articolo egli racconta la sua partenza dalla radio americana.

Mi chiedete di parlarvi della nostra « democrazia »? Ebbene, vi racconterò la mia storia.

L'America conosce la mia voce. Ogni giorno, per 15 minuti, dalle 19 alle 19,15, io parlavo al microfono dell'« A. B. C. » (American Broadcasting Corporation) spiegando quello che avveniva nel mondo.

Nella notte del 12 marzo 1938 i camions della fanteria tedesca invasero l'Austria. Io ero al microfono e dissi la verità.

Il 30 settembre 1938, nella città tedesca di Monaco, i primi ministri dell'Inghilterra e della Francia, Chamberlain e Daladier, vendettero a Hitler, con l'approvazione dei milionari americani, la Repubblica cecoslovacca. Hitler aveva promesso ai suoi protettori di ripagarli lanciando le sue orde sull'Unione Sovietica. Di questi fatti i giornali americani non dissero una parola... Io ero al microfono e dissi la verità.

Il 14 marzo 1939, alle 18 esatte, i carri armati fascisti e le divisioni di S.S. invasero la Cecoslovacchia... Un'ora più tardi, alle diciannove, io ero al microfono.

Ero al microfono quando gli aerei dalle croci uncinate bombardarono la bella città di Varsavia e quando le uniformi nere della Gestapo fecero la loro apparizione nelle vie di Parigi.

Ero al microfono in quella giornata piena di sole del giugno 1941 quando, calpestando i trattati e gli impegni, Hitler lanciò le sue orde meccanizzate contro l'Unione Sovietica.

Ho parlato al microfono a Londra nelle ore in cui le luci erano oscurate, nelle ore degli allarmi aerei e dei terribili bombardamenti...

Ho parlato al microfono in Germania, quel bel giorno in cui, sui bordi dell'Elba, il fante americano e il carrista sovietico si abbracciarono come fratelli.

Ho lavorato così per nove anni: 3650 trasmissioni, altrettanti combattimenti, 4 milioni di parole. Parole di collera o di avvertimento, di tristezza e di gioia, ma sempre parole di verità.

...L'ultimo giorno dell'anno 1946, un fattorino in uniforme della Compagnia « A. B. C. » mi consegnò una busta. Essa conteneva un assegno — il mio salario per la settimana trascorsa — e una breve notificazione: la Compagnia rinunciava ai miei servizi. L'indomani, alle 19, fu la mia ultima trasmissione...

Quella notte non dormii.

Pensavo a mio fratello torturato a morte dai nazisti dietro il ferro spinato di un campo di concentramento tedesco. Pensavo a mia madre che non aveva sopportato questo dolore, alla sua voce dolce, alla carezza delle sue mani. Mio padre, anch'egli, non potè sopravvivere a questo. Il fascismo mi aveva strappato mio fratello, mio padre, mia madre. Io ero rimasto solo.

Avevo lottato contro il fascismo con tutte le mie forze affinchè milioni di famiglie americane non dovessero conoscere la sorte della mia famiglia.

Ed eccomi disoccupato. Camminavo nella mia camera. Mi chiedevo: in cosa sono cambiato? Perchè l'America non ha più bisogno di me? Perchè mi hanno cacciato? Io sono sempre lo stesso; ho sempre detto la verità per quanto potesse essere amara. E compresi. Non ero stato io a cambiare: era l'America.

...La sera era umida, il vento soffiava. Grossi fiocchi di neve turbinavano alla luce delle lampade e si posavano sul selciato. Le mani nelle tasche, il collo del mio cappotto sollevato, io mi recavo alla mia ultima trasmissione.

Il portiere mi aprì la porta.

« Buona sera, Mr. Steel! ».

Mi tolsi il cappotto e mi diressi al microfono. L'orologio segnava le sette. Il segnale si accese: « Siete in linea, cominciate ».

Cominciai. Era il commento abituale della situazione, come centinaia di altri che avevo fatto. Tuttavia quel giorno non occupò quindici minuti, ma soltanto dodici. Mi ero riservato tre minuti e terminai.

« Il sipario di ferro si abbassa sulla radio americana. Cari amici, voi mi ascoltate oggi per l'ultima volta. Io voglio la pace. Io voglio che il nostro Paese viva in amicizia con i russi. Io lotto contro il fascismo che, ogni giorno, rende la vita più insopportabile agli Stati Uniti. Vi è in America della gente a cui la mia attività non è piaciuta. Questa gente governa oggi l'America. Essi tentano di chiudermi la bocca ed oggi possono farlo, ma non possono soffocare la verità. Da domani io pubblicherò una rivista. In essa troverete la voce di Steel. Amici miei! Attendo il vostro appoggio e il vostro aiuto fraterno ».

Ricevetti dozzine di migliaia di lettere. Venivano da gente semplice d'America, da operai di Detroit e da contadini dell'Iowa, da guardiani di bestiame del Texas e da giardinieri della California. Erano scritte da persone che si preoccupano della sorte dell'America. Le lettere contenevano del denaro. In alcune trovai dieci cents, in altre dieci dollari.

Il *Bollettino Mondiale Johannes Steel* era nato. Esso vive, lotta, lotterà.

Ho visto la peste fascista abbattersi sul mondo. In Germania portava la camicia bruna delle sezioni d'assalto. In Italia portava la camicia nera di Mussolini. Ora essa ha raggiunto l'America.

Noi riconosciamo il fascismo sotto qualunque maschera. Noi lottiamo contro di esso e, in questa lotta, tutti gli americani onesti sono con noi.

Il mio popolo non vuole la guerra. Esso comincia a lottare per la pace e, in questa lotta, i lavoratori d'America seguono l'esempio dell'Unione Sovietica, prima combattente per la felicità della umanità e per la pace del mondo.

JOHANNES STEEL

TRILUSSA CONTRO L'ATOMICA

Il plebiscito nazionale contro la minaccia atomica si è arricchito di un'altra adesione particolarmente significativa: quella di Trilussa, il grande e popolare poeta romano, che ha voluto mostrare, ponendo la firma sotto l'Appello di Stoccolma, la sua piena coerenza con i principî di profonda umanità che hanno costantemente animato la sua vita di artista legato al popolo e interprete delle aspirazioni di pace e di libertà di tutti gli uomini semplici.

UNA GIGANTESCA OPERA DI PACE

Il grande esempio di Varsavia risorta

Si apre a Roma una mostra che documenta la tenace volontà di ricostruzione del popolo polacco - Una significativa lezione di urbanistica

Da noi in Italia gli effetti dei bombardamenti aerei della seconda guerra mondiale non si erano ancora conosciuti, quando leggemmo le prime notizie che ci raccontavano i nuovi orrori di questa guerra, la massiccia distruzione di Varsavia, la Polonia messa a ferro e fuoco.

Poi conoscemmo anche noi i bombardamenti, il fosforo incendiario, e, in ultimo, le mine poste dai tedeschi in ritirata, che distrussero il cuore di Firenze e, a resa già sottoscritta, i bei ponti di Verona.

Più tardi, qualcuno di noi fu in Polonia. Vide il centro di Lodz ridotto una specie di grande Campo di Marte dove sembrava che mai fossero state case, ed era il luogo dove sorgeva il ghetto; vide i rettifili di Wrozlaw fiancheggiati esclusivamente da scheletri anneriti di case; vide le alte arcate gotiche del castello di Malmborg, già feudale sede dei Cavalieri Teutonici, emergere, ostinatamente romantiche, tra un groviglio di ferraglie e di pietre attorno alle carcasse sventrate dei carri armati; vide, finalmente, Varsavia. Una grande città, annientata, sconvolta, con immensi spazi vuoti: ma viva, più viva di qualsiasi capitale dell'occidente europeo del dopoguerra. Ogni area di rovine era trasformata in un cantiere di ricostruzione; in mezzo alle macerie, alle staccionate, alle piazze attraversate dai vagoncini delle decauvilles, la vita di una grande città aveva ripreso il suo ritmo e il suo respiro.

L'arteria Est-Ovest

Già sorgevano le grandi gettate dell'arteria Est-Ovest, già dal Palazzo Staszic, sede della Società delle Scienze, fino ai limiti della città vecchia, cominciavano a biancheggiare le facciate neoclassiche che risorgevano, come erano state un tempo, lungo la via più elegante di Varsavia.

Fresco delle esperienze del restauro dei monumenti italiani danneggiati dalla guerra in mezzo alle quali ero vissuto per oltre due anni, quando io fui a Varsavia cercai di rendermi conto del modo nel quale funzionava la grande opera di ricostruzione, e con amici vecchi e nuovi molte furono le discussioni su questo argomento e sui principi del restauro.

La mostra che si apre oggi a Roma, del restauro dei monumenti polacchi (Casa della Cultura, via S. Stefano del Cacco 16), non è che un cortese biglietto da visita: essa dà tuttavia un'idea della grandiosità del compito, della ricchezza di mezzi tecnici impiegati, dell'accanito amore e dello scrupoloso rispetto con i quali la Repubblica Popolare Polacca ha affrontato il problema della ricostruzione del suo patrimonio storico e artistico.

Ci sarebbe da fare un discorso lungo, e non sempre piacevole nel confronto nostro sul modo come in Polonia è stato organizzato e pianificato il restauro dei monumenti, con i suoi uffici di rilevamento, i suoi schedari, i suoi tecnici. E di come sia stato condotto di pari passo lo studio delle esigenze moderne, di piano regolatore e di traffico, cioè di conservazione e di rinnovamento, esigenze che da noi, per esempio, sono destinate a scontrarsi, anzichè a collaborare e si risolvono spesso in compromessi insoddisfacenti per tutti, con soluzioni che risultano sbagliate o storicamente o tecnicamente. Una grande città moderna è un organismo vivo, che cresce. Si può rimpiangere che un bel bambino divenga, a un certo momento, un brutto omaccione; ma non si può arrestarne lo sviluppo. Così è per le città; e se un cataclisma come la guerra ha reso possibile, con la distruzione di vecchi edifici che nessuno avrebbe mai toccato, di risolvere certi problemi della città moderna, bisogna mettersi al lavoro d'accordo, urbanisti e conservatori di monumenti, per trovare la soluzione migliore. Da noi, le due attività, facendo capo a due dicasteri diversi, sono destinate a non intendersi mai.

La mostra dei monumenti polacchi ci dà un esempio che invece una intesa è possibile, quando è cercata fuori dalle competizioni e dagli interessi personali, in nome di un interesse superiore e collettivo: la nazione e il popolo.

In nome del popolo, della cultura del popolo e dell'amore che il popolo ha per l'aspetto tradizionale e glorioso delle proprie città, e particolarmente della propria capitale, in Polonia, e specialmente a Varsavia, si è seguito il criterio di ricostruire anche di sana pianta certi edifici storici distrutti, e anche interi quartieri di città.

Rispetto per la storia

In nome della insostituibilità dell'opera d'arte e della personalità della creazione artistica, noi, in Italia, ci siamo opposti a queste ricostruzioni. E credo che abbiamo avuto ragione di farlo, data la straordinaria ricchezza del patrimonio artistico italiano e anche la sua esemplare originalità.

Ma credo, anche, che abbiano avuto ragione i ricostruttori polacchi.

Essi si sono resi perfettamente conto che ciò che hanno ricostruito non è più il monumento distrutto, ma ne è soltanto *una copia*. E quanto preziose sieno, pur coi loro inevitabili difetti (inevitabili appunto perchè la creazione artistica non si riproduce mai uguale essendo frutto di una società e di una personalità determinate), anche le copie quando l'originale è distrutto, ogni storico dell'arte lo sa e lo esperimenta quasi ogni giorno.

Ma per i ricostruttori polacchi i monumenti sono principalmente documenti della tragica storia della loro nazione e del loro popolo e solo secondariamente essi sono documenti di una civiltà artistica, diffusa anche in altre parti d'Europa. Ricostruendo integralmente certi quartieri storici di Varsavia, essi hanno voluto, non solo trasmettere ai figli l'aspetto del passato, ma anche affermare profondamente la vitalità della nazione polacca e il suo eroismo; hanno voluto, con questo loro atto, annullare gli orrori della guerra, celebrare la libertà del popolo polacco finalmente raggiunta e garantita e affermare alta la sua volontà di pace.

R. BIANCHI BANDINELLI

I GIOVANI E LE ARTI

Bilancio di una Mostra

La rassegna di arti figurative delle Olimpiadi della Gioventù ha dimostrato la vitalità della nostra cultura in provincia

Si è chiusa con notevole successo di pubblico e di critica la mostra di pittura, scultura e bianco e nero allestita a Valle Giulia, nella Galleria Nazionale di Arte Moderna, con le opere provenienti da circa 20 tra mostre e selezioni operate dai Comitati periferici delle Olimpiadi Culturali della Gioventù.

L'affluenza di lavori di ogni genere (teatro, cinema, musica, letteratura), e in particolare di arte figurativa ai relativi concorsi delle Olimpiadi rivela da un lato quale desiderio vi sia tra i giovani di rompere l'isolamento culturale della provincia e di misurarsi nella pratica concreta della produzione intellettuale, dall'altro conferisce un particolare significato a questa mostra, che rappresenta una delle attività che hanno avuto più successo (hanno partecipato alla gara oltre 1500 opere).

Come giudicare le opere esposte nella mostra, in cui, come in tutte le opere di giovani, non basta dare l'« occhiata di un istante », ma bisogna saper vedere non tanto ciò che l'artista dà, quanto ciò che può dare?

La giuria, composta di eminenti personalità della critica e dell'arte, ha tenuto presente, nel complesso, questo criterio e ha premiato opere che, se non escono dai limiti di un semplice studio ben condotto, come la « macelleria » di Gasperini (1. premio), o rivelano una fretta prematura nell'affrontare temi complessi e impegnativi, come « il comizio » di Astrologo (2. premio), o subiscono una eccessiva influenza di certe maniere astrattiste come la « composizione » della Campesan (3. pr.), o non riescono a liberarsi di una certa rozzezza, come « il lavoratore » di Rossi o i « lastricatori » di Gordigiani (4. premio alla pari), rivelano tuttavia doti notevoli di capacità tecnica e di temperamento. Tali doti sono, mi pare: sensibilità cromatica, gusto plastico e riflessività realistica nella prima, (si noti il preciso intento di rendere l'atmosfera fredda di alcuni quarti da macello mettendo in contrasto l'intonazione azzurrina con le macchie rosse di sangue); descrizione commossa nella seconda; sensibilità al colore nella terza; vigore di disegno e gusto compositivo nelle ultime due. Analoghe osservazioni si potrebbero ripetere per la « donna seduta » dello scultore Sangregori (1. premio), per la « testa » di Vivarelli e il « ritratto di Coppi » di Fasce (2. alla pari), e per il primo premio alla pari dato ad Albertoni, Campanini Winkler e Piscione, per le illustrazioni in bianco e nero al « Sentiero dei nidi di ragno » di I. Calvino, Edizioni Einaudi e a Faustinelli, Lupatelli e Sassi per le illustrazioni, sempre in bianco e nero, al « Raccontafiabe » di Luigi Capuana, Edizione Marzocco. Quest'ultime sei segnalazioni, sono tanto più significative in quanto l'età dei concorrenti è sensibilmente inferiore a quella degli altri.

Ci sono poi alcuni giovanissimi, che la giuria ha in parte segnalato e in parte no, ma per i quali penso che un'altra volta bisognerà istituire una classifica a parte. Gerardo Corrado di Potenza, anni 12, con un ritratto ben reso a macchie di luci e ombre; Cornelio Bertazzoli, di Cremona, anni 12, con una serie di acquarelli (« le mie vacanze sul lago d'Iseo ») che stupiscono per la freschezza e il senso del colore: vedi specialmente « il sig. Vinacciolo » e la « piazza Garibaldi »; Salvatore Cipolla, di Firenze, anni 15, che ha costruito le sue figure riducendole a volumi semplici e un po' caricaturali messi in rilievo dai contrasti di luce e ombra, i quali però sono resi non attraverso l'aggiunta del nero, ma attraverso una giustapposizione sensibilissima di colori; Bini Mario di Firenze, anni 17, che ha composto la sua « scuola di disegno » con zone piatte di colori allegri e vivaci, nel complesso ben composti anche se interrotti da qualche segno maldestro; Gambaro Maria Antonietta di Savona, anni 20, che ha affrontato alla brava, le sue illustrazioni al libro di Calvino con un disegno spesso felice.

Bisognerà ancora segnalare, a mio parere, Pecorini e Boni, di Firenze, specialmente l'ultimo per il senso di profondità atmosferica; e poi Viola, di Pescara, con i suoi omini multicolori, fusi con l'aria calda che li circonda, che sono un piccolo capolavoro di sensibilità cromatica. E ancora Valentina Berardinone e Tizzano, di Napoli, questo ultimo per il suo autoritratto; Raffaella Silva e Sonetti, di Roma; Manzini di Terni; Tinelli e Ghelfi, di Brescia, quest'ultimo con un elaborato « passaggio a livello »; Coblanchi, (Piacenza); Lucchese, (Potenza); Muzzillo (Cosenza) con un paesaggino notevole per il senso atmosferico della distanza; Minopoli (Napoli) per un nudino in gesso; Ballario (Asti); Bianco (Milano); Nardelli (La Spezia); Acquisti (Roma).

Nel complesso c'è un'osservazione da fare. Nell'opera di questi giovani la tradizione del « Novecento », cioè dell'accademia classicale o fascista è scomparsa. Vale a dire che i maestri sono tutti quelli che volete, ma non i Funi, non i Marussig, non i Carena, ecc.

Per quanto riguarda il tipo di linguaggio adottato, non c'è infine da rammaricarsi, credo, se nel complesso questi giovani sono tutti « smaliziati », se hanno tutti già imparato a servirsi con una certa furberia di ciò che vedono nei libri, nelle riviste. Semmai c'è da rammaricarsi che non abbiano ancora imparato a servirsene abbastanza e che essi debbano raccogliere gli echi della cultura artistica attuale troppo spesso di seconda mano e non direttamente. Ma questo è il problema generale dell'isolamento e delle difficoltà di scambio e di comunicazioni esistenti nella nostra cultura artistica ed è già un fatto positivo che queste Olimpiadi siano riuscite a dare il primo avvio a rompere le difficoltà e ad aiutare i nostri futuri produttori di cultura a trovare un linguaggio nuovo e comune.

C. M.

L'INCHIESTA SULLE MONDINE DI RENATA VIGANO'

Parlano della Cooperativa come di un figlio appena nato

La conquista di Bentivoglio - Un asilo per l'infanzia - Finalmente sicure nel duro lavoro - Trentacinque anni di risaia

III.

BENTIVOGLIO, giugno

A Bentivoglio, anche nella risaia, c'è un'altra aria, un colore diverso. La fatica della monda è la stessa, le risaiole sono anche qui con le sanguisughe che si attaccano alle caviglie, con le bisce che si mettono tra l'erba, e te le trovi in mano a tradimento, col sole e l'acqua che accecano e le ore lunghe di schiena piegata contro la resistenza dura dei gambi da strappare, eppure è tutta un'altra cosa. A Bentivoglio si è sempre tra compagni. Vi sono le Cooperative riunite; cinque. Cooperativa Lavoratori della terra, di consumo, edili, Casa del Popolo, turismo e spettacoli. E sono cooperative socialcomuniste, con dirigenti compagni. Il Comitato di coordinamento delle cooperative ha istituito l'Asilo per i bimbi piccoli, il dopo scuola per i bimbi più grandi. Così si realizza quella grande cosa necessaria, e cioè che le mamme possono andare tranquille al lavoro, sanno che i loro bambini sono custoditi e curati, non rimangono in mezzo alla strada, la strada pericolosa dove passano automobili e autocarri, e ogni momento può succedere una disgrazia, un piccolo corpo di bimbo travolto, un uomo, una donna in lacrime che non potranno mai più consolarsi.

Il rimedio a tutto questo sta nella villa della Cooperativa, dove ho visto i bambini più grandi attenti ai loro compiti, e una compagna ad assisterli; e i bimbi più piccoli addormentati nelle sedie a sdraio, in un dolce silenzio nella stanza oscura, e loro lì distesi calmi con la testa sotto l'ala come gli uccellini. Non avevo più voglia di andar fuori, sarei rimasta lì, in quell'odore di nido, ad aspettare che si svegliassero. Invece non c'era tempo da perdere, ho salutato le compagne che fanno tanto lavoro per l'Asilo — bisogna ringraziarle per quello che fanno, sono tutte molto brave — e sono andata verso la risaia.

Ed ecco, nella risaia, l'aria calda e leggera. Andiamo lungo i sentieri dietro i canti delle mondine; e le mondine si voltano, riconoscono i compagni che sono con me, salutano con festa pur continuando a strappar l'erba. Ci sediamo all'ombra di un albero ad aspettare l'ora che si « stacca » il lavoro. Ormai manca poco, e intanto i compagni mi raccontano di questa Cooperativa, il loro orgoglio, la loro ambizione, ne parlano come se fosse una persona vivente. « Quando è nata — dicono — quando è cresciuta »: una creatura, una figlia, un loro sano e fiero amore. Mi spiegano le particolarità, il funzionamento, come si conduce il lavoro, come è fatta l'amministrazione. « Il consiglio — dicono — è formato di diciassette elementi, di cui quattro mondine. La presidente della Cooperativa di Consumo è pure una mondina. Le mondine qui da noi sono tenute in gran conto ».

L'eco sulla palude

Alle quattro in punto, un compagno si alza, fa un urlo. Il grido si ripete di squadra in squadra, un richiamo, un'eco. E tutte le mondine vengono su dall'acqua, scuotono i piedi per far cadere le gocce pesanti, più fango che acqua, si asciugano le mani sfregandole sulla sottana. A metà della gamba, al punto dove stavano immerse, le calze conservano uno strano cerchio fatto di schiuma verde, erba o muffa, non so. E' quello che qui chiamano « lètt ed bott » (letto di ranocchio), che sta a galla a macchie sull'acqua, squamoso e spumoso come spoglia di rettile, una cosa verde senza nome, il fiato della risaia, il rifiuto della terra annegata. Anche quello fanno cadere le mondine muovendo le gambe, ora son libere di tutto, si puliscono le grosse calze al sole nel mezzo della grande cavedogna, e intanto fanno il branco intorno a noi, tante facce chiare nello sguardo e scure nella pelle, e il sudore che brilla con il sorriso.

Molte di loro mi conoscono, stringo una dopo l'altra una fila di mani ruvide, e sono contenta che le mie siano quasi altrettanto ruvide a causa dei miei lavori di casa. Sono più belle le strette fra epidermidi della stessa grana.

Cinque cooperative

Poi parliamo un poco fra noi. Parliamo della monda e dei miei articoli, e ancora della Cooperativa, anzi delle cinque Cooperative. A Bentivoglio non si può non parlare delle Cooperative. Una delle donne è rimasta dietro il mucchio delle altre, ma salta su con una voce forte, una voce che si fa largo; dice che lei, e tutte come lei, in risaia ci vanno volentieri, che si sentono sicure, protette, che hanno fiducia nei loro dirigenti. Dopo le prime parole pronunciate con timida accuratezza in italiano, si scusa di continuare in dialetto, va avanti assai più sciolta nel discorso, con espressioni colorite e precise, similitudini che calzano come guanti. Le chiedo: « Come ti chiami, compagna? », e mi risponde: « Augusta Pedrielli, trentacinque anni di risaia », proprio come se quei trentacinque anni di risaia fossero una parte del suo nome, o un suo titolo d'onore. Nome e titolo d'onore, certo; vuol dire che in tutta la sua vita ha sempre lavorato, vuol dire che è onesta e fedele al lavoro, lei come tutte, e quando il lavoro c'è, nessuna si lamenta, nessuna l'abbandona, solo il lavoro chiedono e nient'altro, e non hanno miraggio che le incanti nè invidia che le affligga nè cupidigia che le rosichi.

Il mucchio si disfà, tutte devono andare a casa, non è finita la loro giornata, approfittano del sole ancora alto per chissà quanti lavori. Ed io le saluto, me ne vado in paese, mi fanno ancora vedere altre cose: la latteria, per esempio, che era di un « privato », e il 9 gennaio, durante lo sciopero per la strage di Modena, rimase sfacciatamente aperta; e allora le donne, tutte le donne di Bentivoglio non andarono più a prendere il latte, ne fecero a meno anche per i bambini, e il « privato », boicottato in pieno, dovette vendere l'esercizio. E l'ha comperato la Cooperativa!

RENATA VIGANO'

Il Premio Pozzale

La sezione del P.C.I. « Walfredo Polidori » del Pozzale (Empoli) ha indetto il terzo concorso letterario con un premio complessivo di lire 100 mila così ripartite:

lire 50 mila indivisibili per un gruppo di racconti da un minimo di tre ad un massimo di cinque;

lire 50 mila indivisibili per un lavoro teatrale anche composto in atto unico.

I lavori, dattiloscritti, dovranno pervenire in triplice copia entro il 1. agosto c.a. alla sede del comitato organizzativo presso la sede del P.C.I. « W. Polidori » del Pozzale (Empoli) e dovranno recare un motto di riconoscimento su ogni copia e sopra una busta chiusa contenente nome, cognome e indirizzo dell'autore.

Compongono la commissione giudicatrice: Corrado Alvaro, Romano Bilenchi, Giuseppe De Robertis, Ambrogio Donini, Massimo Girotti, Augusto Livi, Vito Pandolfi, Bruno Schacherl, Adriano Seroni.

La premiazione avrà luogo la prima domenica di settembre nel parco della villa « Il Terraio » di Empoli.

Il Premio "Francesco Jovine,, per un copione di teatro di massa

Il Centro Nazionale del Teatro di massa, in collaborazione con l'Associazione « Amici dell'Unità », bandisce un concorso per un copione di teatro di massa, intitolato alla memoria dello scrittore democratico Francesco Jovine recentemente scomparso, la cui opera si ispirò alle lotte del popolo.

Il premio verrà attribuito in occasione del 1. Festival Nazionale del Teatro di Massa che avrà luogo entro il mese di ottobre a Reggio Emilia ove concorreranno i complessi teatrali di massa, selezionati da gare regionali, per i titoli di primo, secondo e terzo posto a premio Pertanto — consapevoli dell'importanza che il Teatro di Massa va acquistando come forma popolare di espressione nel quadro della vita culturale italiana — i seguenti giornali e organizzazioni lanciano un appello a tutti gli artisti italiani, alle organizzazioni culturali di massa ed alla stampa per collaborare, sostenere e sviluppare questa iniziativa: *Unità, Avanti!, Vie Nuove, Rinascita, Noi Donne, Pattuglia, Il Calendario del Popolo, C.G.I.L., Lega delle Cooperative*

Il copione dovrà essere ispirato al tema: « Le lotte del popolo per la pace, la libertà, il lavoro ».

La commissione esaminatrice è così composta: Bini (Giovanni Serbandini), Paolo Bracaglia, Giuseppe De Santis, Giuseppe Di Vittorio, Gerardo Guerrieri, Pietro Ingrao, Davide Lajolo, Luigi Longo, M. Antonietta Macciocchi, Fidia Mengaroni, Mario Montagnana, Giancarlo Pajetta, Ugo Pecchioli, Sandro Pertini, Felice Platone, Leonida Repaci, Marcello Sartarelli, Emilio Sereni, Mario Socrate, Amerigo Terenzi, Giulio Trevisani, Luchino Visconti.

Possono partecipare al concorso tutti i cittadini italiani indistintamente. Ogni opera deve essere inedita in tutte le sue parti; può essere scritta anche collettivamente e i limiti di estensione sono posti dalla sua stessa natura.

Per la premiazione delle opere migliori è destinata la somma di lire 350 000 così suddivisa: 1. premio L. 200.000; 2. premio L. 100.000; 3. premio L. 50 000. La giuria si riserva il diritto di pubblicare tutte le opere che riterrà meritevoli

I termini di presentazione scadranno alla mezzanotte del 20 settembre 1950. Le opere dovranno essere inviate alla Segreteria Premio « Francesco Jovine », via IV Novembre 149, Roma, in tre copie dattiloscritte, senza nominativi, ma contrassegnate da un motto che dovrà essere ripetuto su busta chiusa contenente le generalità del concorrente. Le buste saranno aperte solo in caso di assegnazione del premio. Le opere non classificate non verranno restituite. La partecipazione al concorso implica l'accettazione di tutte le condizioni del presente bando.

REALIZZAZIONI DELLA SCIENZA MODERNA

Cuore e polmoni meccanici

L'annunzio dato alla stampa dal prof. Gibbon - Organi di animali mantenuti in vita artificialmente

Il 12 maggio scorso il chirurgo John H. Gibbon, direttore delle ricerche chirurgiche al Jefferson Medical College di Filadelfia, comunicava all'agenzia I.N.S. di essere ormai a buon punto nella costruzione di un cuore e di polmoni meccanici.

Il dott. Gibbon non ha voluto aggiungere una sola parola di più, e le ragioni del suo riserbo sono più che giustificate. Ma pur non possedendo alcun elemento che ci permetta di avere almeno un'idea del suo nuovo apparato, siamo in grado di elencare tutte le difficoltà che gli si sono frapposte nella costruzione.

Sono le difficoltà che in ogni parte del mondo, nel corso degli ultimi decenni, hanno incontrato tutti quegli studiosi che si sono proposti l'ambizioso problema di mantenere in vita organi, animali ed uomini pur con la esclusione della normale circolazione del sangue. Le difficoltà che ha incontrate anni addietro lo scienziato americano Carrel, quando costruì un cuore artificiale; le difficoltà che brillantemente sono state vinte, in un periodo più recente, dal prof. André Thomas della Sorbona di Parigi.

12 anni di lavoro

Un apparecchio che, pur per breve corso di minuti debba sostituire la normale circolazione del sangue, è necessario che risponda infatti alle seguenti condizioni: 1) la sterilità del sangue circolante per il sistema meccanico deve essere garantita sotto tutti gli aspetti; 2) il sangue, durante tutto il percorso e in ogni punto del percorso, deve conservare la temperatura normale del corpo; 3) devono nel modo più assoluto essere evitate tutte le perdite di liquido per evaporazione, in modo che sia impedita la benchè minima condensazione del sangue; 4) in nessuna parte dell'apparato deve aver luogo una emolisi, cioè una distruzione di globuli rossi con passaggio della sostanza colorante da questi al siero sanguigno; 5) bisogna che sia impedita la formazione di schiuma, e la difficoltà non è facile a superarsi.

Dodici anni di continuo lavoro — dal 1937 al 1949 — richiese al prof. Thomas la soluzione di questi problemi.

Ma l'apparecchio risultò così perfezionato che oggi basta allo esperimentatore o al chirurgo manovrare due semplici tasti per poter, con uno regolare il ritmo delle pulsazioni del cuore meccanico (da 70 a 120 al minuto), e con l'altro la pressione dell'ossigeno, che scorre dentro i polmoni artificiali.

Nel disegno qui riprodotto — che senza estendersi a finezze tecniche vuol dare gli elementi più importanti dell'apparato costruito dallo scienziato francese — è schematizzato all'1) l'organo o l'animale da esperimento. In una delle sue arterie è innestato un tubo che proviene direttamente dal cuore artificiale (2). Il cuore, costruito con latta di metallo elastico, ondulata, così che ha la forma di una fisarmonica, pompa, con ritmo regolato da un motorino (2) A), nell'animale il sangue ossigenato, cui è stata mescolata una soluzione nutritiva a base di zucchero d'uva e una certa quantità di penicillina e di sulfamidici, per assicurarsi contro eventuali infezioni.

ECCO LO SCHEMA dell'apparecchio di Thomas, che ha permesso di mantenere in vita singoli organi di animali

Il filtro del sangue

Subito dopo ogni compressione di una data quantità di sangue attraverso la valvola di sinistra (nel nostro disegno) la valvola si chiude. Si apre allora la valvola di destra per permettere l'aspirazione di altro sangue, carico di ossigeno, proveniente per un secondo tubo dal poimone artificiale (3). Il polmone artificiale riceve il sangue già « usato » dall'animale attraverso un terzo tubo che è innestato in una vena dell'animale da esperimento. Questo sangue « usato » passa attraverso un filtro di finissima sabbia di quarzo (3A), venendo così a contatto con una superficie enorme, come enorme è la superficie totale dei finissimi e infiniti alveoli in cui è suddiviso il polmone naturale. E' durante il passaggio per il filtro che il sangue s'arricchisce di ossigeno, il quale proviene da una bombola (4), dopo esser passato per un vaso (5), dove ha raggiunto il giusto equilibrio di pressione e la lavatura.

Con questo apparato — oltre a compiere interessantissimi esperimenti su semplici organi di animali mantenuti in vita — il professor Thomas è riuscito a far vivere per alcuni giorni dei feti di vitello perfino di 8 chili, sterilmente asportati dalle mucche.

Lo scopo principale del « Perfusionsapparat » rimane però quello del suo impiego sull'uomo.

Il futuro del « Perfusion sapparat » — dice infatti Thomas — non si limita al campo delle ricerche di laboratorio. Lo scienziato sta infatti completando i preparativi per creare un modello in serie che dovrà avere il suo posto nell'inventario indispensabile delle sale operatorie. Con questo apparato sarà possibile eliminare completamente — per tutta la durata dell'operazione chirurgica — l'attività del cuore e dei polmoni del paziente, così da consentire all'operatore che interverrà sul cuore stesso, o che dovrà asportare ad esempio tumori, finora inaccessibili, dal mediastino, ecc. ecc di lavorare con la stessa calma e tranquillità con cui oggi lavora operando sull'addome.

GINO LUBICH